

L'Italia ha solo due mesi per cambiare il Pnrr e mette sul piatto il Mes

03374 ● alle pagine 2, 3 e 5 03374

L'Italia ha solo due mesi per cambiare il Pnrr E sul piatto mette il Mes

Il sì alla ratifica potrebbe essere lo strumento per il via libera ai nuovi progetti
dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES – Due mesi per cambiare il Pnrr. Entro marzo la partita dovrà essere chiusa. Ma non sarà l'unica. Perché, almeno per quanto riguarda l'Italia, c'è un altro "game" da giocare. Che a questo punto corre parallelo al Piano di Riforme e resilienza: la ratifica del Mes. Anzi, sta diventando una vera e propria moneta di scambio. Il "sì" al Meccanismo di Stabilità contro il "sì" alle modifiche del Pnrr.

Anche se ufficiosamente i giochi sono già iniziati, ufficialmente bisognerà aspettare i primi giorni di febbraio. Quando cioè il RepowerEu, il fondo dedicato agli aiuti sull'energia, verrà definitivamente approvato dal Parlamento europeo e dal Consiglio. A quel punto il "countdown" scatterà. Perché tutti i 27 dovranno comunicare se e come utilizzare i soldi del Repower (finanziato con i soldi non utilizzati del Recovery fund). Al nostro Paese potrebbero essere destinati circa 9 miliardi di euro. E tutto dovrà essere reso compatibile con i Pnrr. Le correzioni saranno dunque inevitabili. Per tutti.

È questo il "grimaldello" che l'Italia - ma anche altri partner europei - utilizzeranno per presentare le nuove proposte. «Se il piano per la ripresa e la resilienza, compresi i pertinenti traguardi e obiettivi, non può più essere realizzato, in tutto o in parte, dallo Stato membro interessato a causa di circostanze oggettive - si legge all'articolo 21 del Regolamento sul Pnrr - lo Stato membro interessato può presentare alla Com-

missione una richiesta motivata affinché presenti una proposta intesa a modificare o sostituire le decisioni di esecuzione del Consiglio. A tal fine, lo Stato membro può proporre un piano per la ripresa e la resilienza modificato o un nuovo piano per la ripresa e la resilienza».

L'Italia ha già avviato i contatti con la Commissione Ue per verificare se e come "limare" il Piano presentato da Mario Draghi. Anche nell'ultimo incontro a Roma tra Ursula Von Der Leyen e Giorgia Meloni, la presidente della Commissione ha sottolineato che saranno accettate solo alcune limitate modifiche. Perché riformulare tutti i progetti significherebbe compromettere le riforme e gli obiettivi sin qui raggiunti. Un avvertimento che non è stato gradito a Palazzo Chigi, ma che alla fine è stato comunque accolto.

Nelle interlocuzioni con il "Desk Italia" di Bruxelles, allora l'esecutivo di Roma ha già evidenziato il dettaglio relativo ai costi delle materie prime. È evidente che dopo la guerra in Ucraina i conti siano da ricontrollare da questo punto di vista. Resta il fatto che la tattica di Palazzo Chigi - almeno nei contatti fin qui avuti con gli uffici di Palazzo Berlaymont - punta sull'aumento dei prezzi delle materie che si aggira intorno al 30 per cento. L'unica soluzione davvero praticabile, allora, consiste nel ridurre il numero di opere realizzabili (a farne le spese, ad esempio, ci sono buona parte degli interventi sull'idrogeno). Nell'attuale piano ci sono 120 miliardi da impiegare nei lavori pubblici. L'idea, quindi, consiste nel cancellarne alcuni. Anche perché tutti sono consapevoli che molti di questi interventi saranno realizzati attraverso bandi e appalti che ricadono sotto la responsabilità di comuni e regioni. Non esattamente una garanzia di

tempi certi. E neanche la riforma del codice appalti costituisce una assicurazione di rapidità. Per l'esecutivo, dunque, compattare i lavori significa correre anche meno rischi sul rispetto della tabella di marcia. Che nel semestre in corso rischia di presentare più di un "buco" e che quindi contempla la possibilità che la prossima tranche di finanziamenti non sia erogata o lo sia parzialmente.

Secondo i tecnici di Palazzo Chigi, tra l'altro, molti dei cantieri realizzati o in via di realizzazione sono relativi a progetti già approvati e avviati con una sorta di procedura sostitutiva. Il nostro Paese, poi, registra storicamente un deficit strutturale nell'impiego dei fondi europei. Basti pensare che solo il 50 per cento dei fondi di coesione è stato effettivamente speso. Un problema non da poco se si considera che da qui al 2026 l'Italia dovrà spendere complessivamente circa 350 miliardi di soldi europei.

L'altro aspetto su cui la Commissione è stata consultata riguarda il "dirottamento" di risorse verso l'energia: efficienza e approvvigionamento. Anche questo punto, però, potrebbe essere fortemente limitato da Bruxelles considerando che il Recovery aveva come obiettivo unico le riforme del Paese. Infine la ristrutturazione della governance che dovrebbe essere molto più centralizzata.



Insomma si tratta di un negoziato in salita. Di cui il gabinetto di Roma non conosce l'esito. Ed è per questo che tatticamente la squadra meloniana sta di fatto inserendo sul tavolo della trattativa la ratifica del Mes. L'Italia è rimasta l'unica a non averlo ancora approvato (manca anche la Croazia, ma solo perché ha adottato l'euro solo dal primo gennaio scorso). Senza i via libera di tutti, il meccanismo non può essere operativo. Nei calendari di Camera e Senato ancora non è stato inserito. Lo sarà solo quando il braccio di ferro sulle correzioni del Pnrr sarà finito. Giorgia Meloni ha garantito a Von der Leyen che verrà adottato. Ma si tratterà di due vicende che correranno inevitabilmente su due binari paralleli. Pronti a congiungersi. E ognuno condizionerà l'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA